Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1792 di carte

Libro Primo

fol. 140 scritti

9

Mario Cornicini C. degli Algarotti

VALE
RAMM.
IANI
OTTI
24
BRAIDENSE

VM
N. 1379

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4624
BRAIDENSE
MILANO

IL SERVO PADRONE

OSSIA

L' AMOR PERFETTO

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

Il Carnovale dell' Anno 1794.

****

****

IN VENEZIA,

M. DCC. XCIV.

****

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

)(*)(

A SUE ECCELLENZE

IL NOBIL UOMO

Ꞓ. LUIGI ZEN

IL NOBIL UOMO

Ꞓ. LUNARDO CONTE VALMARANA

E L'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CONTE MARCO REVEDIN

PRESSIDENTI.

NON poteanſi con più ragione e piacere adempirſi da me i doveri verſo un benemerito Autore aſſente,

che

che nell' attual momento in cui vi offro per dilettevole Spettacolo, o Nobilissimi e Rispettabilissimi Presidenti, la Produzione di un talento Poetico, Figlio della Patria, assai in essa compatito e conosciuto, il Signor Abate Mazzolà. Il mio cuore si giudica pienamente soddisfatto, presentando al Pubblico, Giudice tanto giusto quanto clemente, il mio Spettacolo e Teatrale divertimento, sotto i felici e fortunati Auspicj d'una si saggia e rispettabile Presidenza. Avrò dunque adempito a tutti i miei doveri as-

sicu-

sicurando il credito Letterario dell' Autore ed il mio, consecrando alla Nobilissima Presidenza tutte le mie dispendiose fatiche senza risparmio profuse, figlie tutte del sincero mio zelo e di quel sentimento con cui, implorando il Pubblico compatimento, mi protesto col più profondo rispetto

Di Vostre Eccellenze.

Umiliss. Dev. Serv.
SEBASTIANO BERTINI.

ATTORI.

DON ALONSO, Padre di

DONNA ELVIRA, promeſſa ſpoſa di

DON CESARE, Cavaliere ricchiſſimo, e d'Illuſtre Famiglia, non mai veduto da Donna Elvira, com' ella non mai veduta da lui.

DON FEDRO, parimente ricco, e nobile, amante di Donna Elvira.

INES, Cameriera di Donna Elvira.

DORINDA Cuoca d'una Locanda.

LAZARILLO, Servitore di D. Ceſare.

DONNA ALBA, Cugina di Donna Elvira.

Coro di Mori.
Coro di Paeſani.
Coro di Maſchere.
Coro di Vignajuoli, e di Bottari.

La Scena è in una Città della Spagna ſituata a piedi di un Monte.

La Muſica del celebre Signor Nicola Piccini il Padre al Servizio di Sua Maeſtà il Re di Napoli coll'iſpezione dei tre Conſervatori.

Il Veſtiario nuoviſſimo di ricca, e vaga invenzione del Signor Abram Greco di Verona.

BALLERINI.

Primi Ballerini Seri a perfetta vicenda
Il Sig. Michele Fabiani. §Il Sig. Giulio Viganò.
Mad. Luigia Deligny. §La Sig. Eugenia Sperati.

Altra Prima Ballerina
La Sig. Giuditta Mangili.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda
Sig. Antonio Bernardini. Sig. Maria Capelli. Sig. Pietro Marchisi.
La Sig. Rosa Foresti.

Fuori de' Concerti
Il Sig. Giuseppe Herdlitzka.
Per le Parti
Il Sig. Giuseppe Verzellotti.
Ballerini di mezzo Carattere
Li Signori
Luigi Mari. Giuseppe Gori. Luigi Fabri. Giacomo Serafini.
Le Signore
Teresa Gori. Carolina Barbina. Giuditta Mari. Teresa Campi.
Il Sig. Gaetano Fava.

Signori Figuranti.

Gerolamo Foresti.	§	N. Foresti.
Bortolo Stradioto.	§	Teresa Soffietti.
Giulio Sartori.	§	Marianna Costa.
Francesco Zappa.	§	Antonia Donada.
Luigi Costa.	§	Brigida Serrendrei.
Carlo Costa.	§	N. Barbina.
Gerolamo Costa.	§	Francesca Donada.
Andrea Rabai.	§	N. Fava.
Luigi Menozi.	§	N. N.
Michele Saraceni.	§	N. N.
Antonio Cesarotti.	§	N. N.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Camera nella Locanda. Da un lato porta d' ingresso: dall' altro Porta, che conduce in un altra Camera. Tavolino, e Sedie.
Giardino illuminato con sedili di verdura. ec.
Cucina nella Locanda, con finestra praticabile. ec.
Monte. Alle falde di questo una Capanna, il cui tetto guasto dal tempo resta in parte scoperto ec.

ATTO SECONDO.

Magnifico cortile con gran portone nel mezzo.
Antica Sala con Orologio nel fondo: da un lato un Tavolino.
Collina praticabile, ove si vede una vigna deliziosa. Da un lato l'abitazione di D. Alonso. Dall'altra la porta del Giardino di Don Cesare. Più avanti Capanna. Notte con Luna.

Le Scene saranno tutte nuove del Signor
Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nella Locanda da un lato, porta d'ingresso: dall'altro Porta, che conduce in un' altra Camera. Tavolino, e Sedie.

Don Cesare, e Lazarillo.

Nel tempo del ritornello due Facchini traversano la stanza con un Baule, che portano nell' altra Camera; Poi ritornano indietro, e partono per la stessa Porta d'ingresso per la quale sono entrati. Intanto D. Cesare passeggia pensieroso.

Ces. ANcor nell' Osteria
Parlasti con alcuno?
Laz. No, ancor con chicchesia:
Ancor io son digiuno.
Ces. All' Oste sei tu noto?
Laz. Ho ancor il ventre vuoto.
Ces. Benissimo.
Laz. Malissimo.
Ces. (Ho un bel pensiero, in mente
E' l' voglio effettuar.)
Chiude la Porta d' Ingresso a catenaccio.
Laz. (A divertir il dente
Alfin dovria pensar.)
Ces. Quella livrea deponi.
Laz. In che mancai? perdoni
Ces. Deponila.
Laz. Ubbidisco.
Mi vuol così scacciar?
(*Depone la Livrea sul Tavolino.*

Ces.

Ces. Cambiamo di vestito.
Laz. Con lei?
Ces. Sì.
Laz. Come vuole
(*D. Cesare si pone la livrea: Lazarillo si veste coll' Abito di D. Cesare.*

a2 Ti / Le sta così pulito
Che fatto per te / lei par.

Ces. Tu sembri un Cavaliere.
Laz. Ed ella un buon staffiere.
Ces. Or dei coi panni miei
Il nome mio pigliar.
Laz. Il nome di Don Cesare
Mi pone in grande impegno.
Ces. Il nobil mio contegno
Procura d' imitar.
(*passeggia con dignità.*)
Laz. Il nobil suo contegno
Si cerchi d' imitar.
Ces. Quella mano ciondolante -
Quel capello - non va bene -
Sia quel piede men pesante.
Mira me - Così si fa.
Laz. Questa mano - questo piede
Il capeilo - non va bene?
Ora so che far conviene.
Lasci far - so come va.
Ma qual ragion la move
A preender la livrea;
E ad' imbrogliar col nome di D. Cesare
Lazarillo suo servo? Almen sapessi
Il motivo di questa
Bizzara mascherata.
Ces. Il mio pensiero
Or ti fia palese

Propor ſua figlia,
D'ogni ſuo ben erede
D' Alonzo mi fece, onde abbian fine
Le querelle le liti,
Ch'ebbe col padre mio,
Sui beni confinanti
Ch'abbiam in queſto loco.
Il partito accettai;
Tanto più, che la ſpoſa a me propoſta
E per quel che ſi dice,
Bella come una Dea.

Laz. Ma perch'io colla ſtella, ella in livrea?

Ceſ. Penſo come tuo ſervo,
In ſua Caſa reccarmi. Avrò in tal modo,
Pria di farla mia Moglie,
Campo di eſaminarla.
Or eccoti informato.

Laz. (Io temo molto d'eſſer baſtonato.)
E qnando avrà principio
Queſta bella Commedia?

Ceſ. Subito ancor la Notte
Non è molto avvanzata. Andiamo: prendi
L'atia cavallereſca.

Laz. (Si ſtudi d'imitarlo.)
per imitarlo lo va contraffacendo.)

Ceſ. (*Apre la Porta, e chiama*) Ehi! Chi è di là?

SCENA II.

Dorinda, e detti.

Dor. QUal farfaletta.
Con vago errore
Di fiore in fiore
Volando và.
Qua, e la il mio core
Ad ogni iſtante

Un qualche amante
Cercando và.
Qual farfaletta ec.

Laz. Siete voi la Padrona?

Dor. Sogno la cuoca.

Laz. Cuocchettina bella
Su; da Cena portate

Dor. Ma non vuol ſua Eccellenza
Per conoſcer la Spoſa
Uſcir della Locanda

Laz. Sì: è ver.

Ceſ. Alcun trovate
Che ci guidi alla caſa
Di Don Alonzo Alzàda.

Laz. Ceneremo più tardi.

Dor. Invano getta i paſſi.

Laz. E perchè?

Dor. Donna Elvira
(Che per quanto ora intendo è la ſua Spoſa
Poco fà ſe n'è andata
Ad' una bella feſta maſcherata.

Ceſ. Dov'è queſto feſtino.

Dor. Quì preſſo ne' Magnifici
Giardini di Don Fedro.

Ceſ. E chi è coſtui?

Dor. E' un giovine galante.

Laz. Fa forſe a lei la corte?

Dor. E' ſuo parente un po: ma è così fatto,
Che ſalvo ſe ſon brutte
Ei fa indiſtintamente il bello a tutte. (

SCENA III.

Don Ceſare, e Lazarillo.

Ceſ. AH! ſon tradito. Io fremo.
Laz. Io fremo. Ah! ſon tradito.
Ceſ. Che ſmorfie ſono queſte?
Laz. Procuro d'imitarla.
Ceſ. Animale, ſguajato
Entra in Camera: preſto; apri il baulle,
Che voglio maſcherarmi,
Ed andar alla feſta. (*entra in Camera.*
Laz. E curioſo:
Nou la conoſce ancor, è n'è geloſo.

SCENA IV.

Giardino illuminato con ſedili di verdura. In fondo di Padiglione, oſſia Sala terrena, parimente illuminata, con portone, e varie fineſtre, che ſaranno di Velo trasparente. S'odono nella Sala ſuoni, e ſi veggono Maſchere che ballano; mentre alcune Maſchere paſſeggiano il Giardino, e ſi perdono fra le piante; A ſuo tempo Donna Elvira, e Coro di Mori con rinfreſchi. Durante il Coro, che ſi replica tre volte, ſempre ſi balla.

Donna Elvira, e Coro di Mori con rinfreſchi, indi Donn' Alba, e D. Fedro.

Coro di Mori.

VEzzoſe Maſchere
La man ſtendete
Se di riſtoro
Biſogno avete.
Confetti, e mandole
Coſe gelate
Vi ſono orzate

Pun-

Punch, e Caffè.
D'Elvira uſcendo dalla Sala ſi leva la Maſchera.

Elv. Sotto queſte amene piante
Dove ſpiran gratte aurette
Ripoſar voglio un'inſtante
Ora in pace, e libertà.

SCENA V.

Da una parte eſce D. Fedro, e dall' alra d'Alba, e ſenza vederſi levanſi la Maſchera, e cantano.

a 2 L'Aura freſca con ali leggere
Va temprando l'eſtivo calore:
Ma non tempra quel foco, che Amore
Va portando dovunque con ſe.
(*Siedono da parti oppoſte.*

Coro di Mori.
Vezzoſe Maſchere ec.

Don Fedro riconoſce, ed è riconoſciuto da D. Alba.

Alb. Ecco Don Fedro. Ignoto è il foco a lui,
Ch'ei m'acceſe nel ſen.
Fed. Dal Padiglione
Voſtra cugina è uſcita.
Alb. E il ballo voi
Per cercarla laſciate.
Fed. A dar tal feſta
Non vi celo il mio cor, mi moſſe il ſolo
Deſio di corteggiarla.
Alb. Altrui, v'è nota,
Ch'è pur promeſſa Spoſa.
Fed. Ancor non vide
Don Ceſare il ſuo Spoſo. E ſcior del Padre
Può volendo l'impegno. In mio favore
Voi che amica le ſiete, anzi cugina
Parlate a lei, ſe la mia mano accetta,

 A voi

A voi grato ſarò.
Alb. (Per me, che l'amo,
Che crudo uffizio e queſto.)
Fed. E coſa avete?
Che mai vi turba?
Alb. Io non ho nulla. Al ballo
Adeſſo mia Cugina
Forſe reſe di nuovo i vezzi ſuoi.
Don Fedro entriam.
Fed. Mi raccomando a voi.
(*Le da la mano, e la riconduce nel Padiglione.*

SCENA VI.

Don Ceſare, e Lazarillo colle Maſchere in mano.
Laz. ECco dove ſi balla.
Ceſ. Entra nel Padiglione. E la m'aſpetta.
La bella maſcheretta
Che paſſeggiando va fra quelle piante,
Colpito ha gli occhi miei col ſuo ſembiante.
Laz. Tanta premura di veder la ſpoſa
E poi .....
Ceſ. Sia l'obbedirmi
Il tuo ſolo penſiero
(Egli s'irrita. Io lo toccai ſul vero.)

SCENA VII.

Don Ceſare, poi Donna Elvira.
Ceſ. CHE bel volto! Che amabile figura!
Eccola, che ſen' vien.
Elv. (Queſto ſenz'altro
E uno ſtranier, che giovine leggiadro!)
Ceſ. (Se foſſe almen la Spoſa mia ſi bella.)
Elv. Se lo Spoſo che aſpetto
S'aſſomigliaſſe a lui.

Ceſ.

Ceſ. (Mi guarda, e par confuſa.)
Elv. (Ei mi contempla)
Ceſ. (Coraggio) Maſcheretta, vi degnate
Darmi la man? Io m'offro
Per ballar, ſe vi piace un minuetto.
Elv. Eccola con piacer l'offerta accetto.
Oimè mi trema il piè.
Ceſ. Con queſto ſcherno
Un temerario amor voi caſtigate
Sdegnata contro me.
Elv. Sdegnata, e perchè mai? ragion non v'è.
I miei lumi eſaminate ....
Odio sdegno vi trovate
Avvi un ſegno di rigor?
Ceſ. Io ſol trovo in quello ſguardo
Un acuto dolce dardo
Che mi penetra nel cor.
Elv. Che vedete in eſſo ancora?
Ceſ. Un languor che m'innamora.
Elv. E null'altro?
Ceſ. Si dolcezza
Elv. Nulla più?
Ceſ. Si tenerezza.
Elv. Queſto è tutto?
Ceſ. Ah come mai
Dir potrei quel ch'io riſento,
Le delizie ed il tormento
Che mi fa provar Amor.
a 2 (Qual tumulto in ſen mi ſento
(Qual dolcezza qual ardor!
Ceſ. Dite voi: chi acceſe mai
Quel bel foco in que' bei rai?
Elv. Chi credete che ſia ſtato?
Ceſ. E a me noto il fortunato?
Elv. Sì
Ceſ. Conoſco quì me ſolo.
Elv. Con voi dunque mi conſolo.

Ces. Io! fia ver? (*le baccia la mano con trasporto.*
Elv. (Che dissi mai!)
Ces. Donde quella serietà
Elv. Deh partite
Ces. M'ingannai?
Scherno fu? non verità.
Elv. (Ne miei lumi oh Dio! leggete,
(Se v'è inganno in questo cor.
a 2 (Leggo si che mia voi siete,
Ces. (Che per me vi parla Amor.
(*entrano nella Sala Mascherati.*

SCENA VIII.

Ines, ch' esce dalla Sala, e si leva la Maschera, mentre D. Elvira, e D. Cesare si mascherano, e verso la Sala s' inviano; poi Lazarillo.

Ines COs'è della Padrona?
Uscì ne più tornò. Forse il gran caldo
Le fece venir male
Eh non è incomodata.
Al ballo torna, e torna accompagnata.
(*accorgendosi di D. Elvira ch' entra accompagnata nella Sala.*
Laz. Mangiam fuor del sussuro. (*si leva la Masch.*
Queste ciambelle sono molto buone
Ma questo pur sarebbe un buon boccone!
(*mirando Ines.*
Ines M'addocchiò passeggiamo
Con nobil portamento.
Laz. (Con qual brio si dimena)
Se si bella e la schiena
Oh quanto mai sarà la faccia bella!
(*le va dietro.*
Ines (Egli di me favella.)
Laz. (Vorrei vederla in viso.) (*le va dietro.*
Ines Parmi, ch'egli sospiri (*come sopra.*
Laz. Or farò che si giri. (*le preme col piede lo strascino.*

Ines

Ines (Mi crede poca cosa. (*seguita a passeggiare senza voltarsi.*
Laz. Pur quella camminata
Invita a questo gioco.
Girate un pò la testa. (*le calca un' altra volta lo strascino.*
Ines Insiste. (*come sopra.*
Laz. Ora vedrem. (*le calca lo strascino in modo, che non potendo proseguire si gira con impeto contro di lui, e gli da uno schiaffo.*
Ines Che audacia e questa!
Laz. Cospettone! Uno schiaffo
A un Cavalier par mio? (*si pone la Maschera sul viso, Ines fa lo stesso.*
Ines Chi colle Dame
Tratta in questa maniera
Tragge d'oscura fonte il suo natale,
O è un nobile affamato, o un altro tale.
Un Cavalier bennato
Mai non obblia se stesso;
Rispetta il vago sesso;
Gentil è il suo trattar.
Co' piedi e colle mani
Sol giocano i Villani
E certo se vi giudico
Dai calli, che le adornano
(*osservandoli le mani ch' egli cerca in vano di nascondere.*
La venga voi beniffimo
Sapete maneggiar. (*entra nella Sala.*

SCENA IV.

Lazarillo poi D. Alonzo D. Fedro, D. Ceſare D. Elvira, D. Alba, Ines, Maſchere, e Mori.

Laz. COnvien far attenzione
Di portar ſempre i guanti.
Ma le Maſchere in frotta
Eſcono dalla Sala
Convien creder che ſia
La feſta terminata. Ed è ben ora.
Già vicina è l'Aurora
Ma prima che ſpariſcan quei Moretti
Voglio pigliarmi ancor quattro confetti.

Coro di Maſchere, frà le quali ſono compreſi gli Attori.

Chi d'Amor non è nemico
Della danza i pregi canti
Ch'è la ſcola degli Amanti
Dove Amor è precettor.

Durante il Coro alcune Maſchere intrecciano un ballo, che tende a preſentare una Corona di fiori alla più leggiadra della feſta, e queſta Corona viene preſentata a D. Elvira.

Laz. Chi del buon non è nemico
Della danza i pregi canti,
Dove ancor ſenza contanti
Può la pancia farſi onor.

(Balla a piacere dando il ſacco ai rinfreſchi.

CORO.

Chi d'Amor non è nemico ec.

(partono tutti fuorchè D. Ceſare, e Lazarillo.

SCE-

SCENA X.

D. Ceſare, e Lazarillo.

Laz. SIgnor alla ſua Spoſa
Feci finor la ſpia: ma non la vidi.
Ceſ. Di lei più non mi curo. Ho qui trovata
Una sì bella, e amabile fanciulla
Che mi ferì: per eſſa il cor ſoſpira:
E non m'importa più di Donna Elvira.
Laz. Dunque adeſſo poſs'io ſcavalierarmi.
Ceſ. Nò: giova ad altro fine
Che tu porti il mio nome. Ora diſciormi
Da Donna Elvira io penſo. O ti rifiuta,
E libero ſon io: O pur t'accetta
Ed è indegna di me.
Laz. Ma ſe per caſo
Di me s'innamoraſſe?
Ceſ. S'ella ha un guſto
Si vile, e groſſolano,
Se amar può quel bel fuſto,
Per ſuo caſtigo a te ſtenda la mano. *(par.*

SCENA XI.

Lazarillo ſolo.

PEr ſuo caſtigo! oh bella
Un guſto groſſolano! eh queſti guſti
Non ſono i più cattivi.
Animo Lazarillo.
Queſto ſe tu ritrovi
Un buon punto di luna
E il momento di far la tua fortuna.
A me par d'eſſer bello.
Ma ſe ancor m'ingannaſſi
Di rifiuti non temo.

So come le zitelle ſono fatte.
Col nome di Marito
Prendono un Orſo ancor al primo invito.
Quando ſenton Matrimonio
Le zitelle vergognoſe
Chinan gli occhi ſi naſcondono
Dicon: nò fan le ritroſe
Ma frattanto le manine
Danno grazia ai merli al crine,
E le vedi il fazzoletto
In ſul petto rilevar.
Dicon ſpeſſo fuor del caſo
Che figura ch'è Don Diego!
Che boccaccia! Che gran naſo!
Pria di prenderlo m' annego.
Non ſon poi così ſatiriche
S' egli parla di ſpoſar.
Ma perchè cattivo guſto
E' amar un del mio taglio?
Si Signor ſono un bel fuſto:
Mi perdoni prende sbaglio.
Mi conſolo che le femmine
In materie di tal genere
Han un ſenſo aſſai più giuſto
E ſan meglio giudicar.

SCENA XII.

Camera di Donna Elvira. Tavolino con due lumi, e Campanello.

Donna Elvira, e poi Ines.

Elv. AH ripoſo non ho. Quello ſtraniero
Mi ſtà impreſſo nel cor.
Ines. Padrona, e giorno.
E ſe volete andar al paretajo.
Elv. Sì: il capo pria m' aſſetta.

Ines

Ines. Sieda.
Elv. Male: ma in fretta.
Ines. E chi era mai
Quello con cui ballaſte il minuetto.
Elv. Non lo sò.
Me 'l rammenta a mio diſpetto.
Fui troppo incauta. Io le ſcoperſi il core,
Ed egli forſe or ride
Della mia debolezza. Ah ſe il vedeſſi
Qual vergogna per me....
Ines Ma il voſtro Spoſo
Ch' oggi deve venir.....
Elv. Io già l' aſpetto.
Ines Forſe qualch' altro oggetto
Al ballo vi colpì.
Elv. Taci. (Vorrei
Veder quello ſtranier; con il diſpreggio
Emmenderei l' error.)

SCENA XIII.

Dorinda, e dette.

Dor. SCuſi Signora
Se vengo avanti. Alla Locanda è giunto
Jeri ſera il tuo Spoſo.
Elv. Don Ceſare! Tu prendi
Forſe uno sbaglio. Ei ſcritto
M' avrebbe qualche coſa.
Dor. Ora all' albergo
Don Alonzo a trovarlo ſe n' andò.
Ines. Frà poco ſi vedrà, s' è vero, o nò.

SCENA XIV.

Don Fedro, e dette.

Fed. EPermeſſo.
Elv. Avanzate.

Fed. Benchè tanto a buon ora
Ero però ſicuro
Di ritrovarvi alzata.
Elv. Perchè?
Fed. Dormir non laſcia
D'uno ſpoſo l'arrivo.
Dor. Sente, s'è ver, Signora?
Fed. E tanto vero
Quanto, ch'è un uom di donna Elvira indegno
Già lo vedrete: e ſdegno
Fia, che vi deſti, anzi che amor.
Elv. Oh Dio!
Fed. Calmatevi però: che ſe vorrete
Diſciorvi dall'impegno, io ſon lo ſteſſo,
E ſaprò mantener quel che ho promeſſo.
Ardo per voi d'Amore:
Già lo ſapete o cara;
Se voſtro e queſto core,
Voſtra la man ſarà!
Tra diſprezzo, e ſdegno
Vi deſterà lo ſpoſo:
Di poſſedere indegno
Così gentil beltà. (*parte.*

SCENA XV.

Donna Elvira, Dorinda, Ines, poi D. Alonzo, D. Ceſare in livrea, e Lazarillo da Cavaliere, finalmente D. Fedro, che torna.

Ines. E' Un giovine gentile, e per fortune
A Don Ceſare eguale.
Elv. Troppo tardi Don Fedro
Mi fece tali offerte. Il Padre mio
Non avrà da ſua Figlia
Il dolor, ch'ella ſciolga
Il nodo ſtabilito.

Dor.

Dor. Ecco con Don Alonzo
Lo ſpoſo quà s'avanza.
Elv. Ines fa preſto: via ſgombra la ſtanza.
(*Ines porta altrove e copre la Tavoletta.*
Al. Il noſtro tetto onora, figlia, alfine
Don Ceſare da noi tanto bramato.
Fed. (Oſſervate quant' egli è mai ſguajato.)
(*a D. Elv.*
Laz. Queſta è dunque la mia ſpoſa?
Oh che coſa! oh che portento!
Voi naſceſte da una roſa.
Lo conoſco a quel bel ciglio,
Dove ſpunta il bianco giglio,
Che al ſoffiar d'un dolce zefiro
Fa queſt'alma tremolar.
Fed. (Che ſpropoſiti impaſticcia!)
Al. (Di mia Figlia egli è contento.)
Elv. (Ingegnoſo è il complimento.)
Laz. Voglio far il mio poſſibile,
Perchè s'abbia a innamorar. (*fa il vezzoſo.*
Elv. Fed. Ines Dor.
(Egli ſembrami viſibile
Ed affatto ſingolar.)
Al. (Un carattere godibile
Eſſer deve a quel che par.)
Ceſ. (Egli move l'iraſcibile:
Che il rifiuti vò ſperar.)
Elv. (Ma quì chi miro!
Sogno! deliro!) (*mirando D. Ceſare.*
Ceſ. (Ah qual ſembiante
Mi veggo innante!)
(*riconoſcendo D. Elv.*
(No, non ingannomi,
a 2 E quel / la medeſimo / a:)
Mi guarda attonito / a)
Ne ſa parlar.

Al.

Al. Fed. Dor. Ines Laz.

(Che mai ſignifica
Queſto ſilenzio?
Turbata, e pallida
Ella mi par.)

Elv. Poſſo chieder un favore? (*a Laz.*
Laz. Quel bocchin mi fà un onore,
Se ſi degna comandar.
Elv. Sarò forſe capricciosa;
Ma la faccia di quel ſervo
A queſt'occhi è diſpettoſa,
E' 'l dovete congedar.
Laz. Il mio ſervo le diſpiace?
Ceſ. Io! Signora
Elv. Taci, audace.
Al. (Ingerir in ciò non vogliomi.
Fed. (Son ſorpreſo!)
Dor. Ines .(Reſto ſtupida.)
Ceſ. Qual ragion?
Elv. Mi ſe antipatico:
Non ti poſſo ſopportar.
Laz. Preſto giù da quelle ſcale, (*con caricatura.*
Pezzo d'Aſino birbante,
He azzardarti più animale,
Di venir a me d'avante.
Va ti togli agli occhi miei,
Che ſe viemmi il brutto quarto
Mi conoſci, ti potrei
Quattro calci regalar.
Elv. Preſto giù da quelle ſcale;
E non far che dalla gola
Sul mio conto o in bene, o in male,
T' eſca fuori una parola.
Che ſe ardiſce quella bocca
Pronunziar il nome mio,
Tu vedrai chi mi ſon io,
Tu vedrai quel che ſo far.

Ceſ.

Ceſ. (Come altera, e diſprezzante
La crudel con me favella.
Ma nell'ira il cor amante
La ritrova ancor più bella;
Non mi poſſo ſventurato
Più diſcior dai lacci miei,
E mi veggo condannato
Ogn'ingiuria a tollerar.)
Dor. (Piena ſon di meraviglia,
Allo ſdegno che l'accende.
A ſe ſteſſa non ſomiglia.
In che mai colui l'offende?
Certo ſenza una ragione
Non s'irrita a queſto ſegno
Ma il motivo del ſuo ſdegno
Io non poſſo indovinar.)
Tutti. (Oh che colpo innaſpettato!
Son / Par dal fulmine colpito
Senza moto ſenza fiato,
Non ſo / ſa voci articolar.)
Dor. Queſta ſcena mi move
A riſo ed a pietà. Ma partiam preſto.
La cucina andrà mal, ſe quì più reſto.
(*parte aſſieme con Ines.*

SCENA XVI.

Don Alonzo, D. Elvira, D. Ceſare, D. Fedro, e Lazarillo.

Elv. MA quì coſtui, che fà?
Laz. (Si ſoſtenga il carattere;)
Vuoi de calci, biffolco?
(*gli dà villanamente delle ſpinte.*
Ceſ. Ma....
Laz. Ti do un ma.... ſommaro.
Che ti farò veder quel, che guadagna

Un

Un abbietto plebeo, che con me litica.
(*gli tira un calcio, e lo ſchiva.*
Ceſ. (O che animale!) (*piano a* Laz.
Laz. E un colpo di politica. (*piano a D. Ceſ.*
Elv. Così ſiete ubbidito.
Al. Lazarillo....
Laz. La ſervo
(Beſtia, ch'io ſon!)
Elv. E molto pertinace.
Al. Vanne: obbediſci.
(Non ſo darmi pace.) (*parte.*

SCENA XVII.

Don Alonzo, D. Elvira, Lazarillo, e D. Fedro.

Elv. (MI ſono vendicata.)
Al. Non ſo lodarti, o figlia. Un ſervitore
Non merita nemmen, che ſe ne parli.
Laz. Fracaſſar tutte l'oſſa
Gli farò ſe vi piace;
(*con gravità caricata.*
Fed. Anzi chiuderlo in ſen d'una Fornace.
(*contraffacendolo.*
Elv. (Vorrei ſdegnarmi, e rido.)
Laz. Si diſpenſi la prego
Di fare i geſti miei.
Fed. Vuol eſſer ſolo, come la Fenice?
Perchè non lice a me quel, che a lei lice?
Laz. (Non ritrovo riſpoſta
Ma vedo ch'egli ha torto.)
Fed. (Vorrei, che s'offendeſſe
Per aver una ſfida.)
Laz. Ora faccia i miei geſti.
(*ſta immobile, e così D. Fedro.*
Al. E via Don Fedro.
Elv. Io vado al Paretaio ove ho parola
Di

Di divertir Donn'Alba, che m'aſpetta
Faccio ſcuſa a Don Ceſare: mio ſpoſo
Signor Don Fedro, e queſti. Il Padre mio
M'ha a lui promeſſo. Un uom, che naſce bene,
Con lui deve trattar come conviene. (*parte.*
Fed. (S'è offeſa de' miei ſcherzi. Ma capiſco,
Che gli piace quel volto da villano.
A lei voglio di nuovo offrir la mano. (*par.*

SCENA XVIII.

Don Alonzo, e Lazarillo.

Laz. ALla fin ſe n'è andato.
Al. Egli ſcherzava
S'egli non era in voſtra caſa, o s'io
Non era un Cavaliere riffleſſivo
Non ſarebbe di quà partito vivo.
Al. Parliam di quel che importa. Andiamo toſto
I limiti a veder de' noſtri beni.
Intanto per le Nozze
Farò alleſtir il neceſſario.
Laz. E quando
Volete far le Nozze?
Al. In queſto giorno.
Andiam.
Laz. Un ſol momento alla Locanda
Tornar prima vorrei
(Se ne informi il Padron.)
Al. Andate pure:
Che a pigliarvi verrò. Le noſtre guerre
Per gl'incerti confin di noſtre terre
Oggi ſaranno terminate: E noi
Da qui avanti, per viver più felici
Sarem cari parenti, e buoni amici.
Per due palmi di terreno
Si ſiam rotti quaſi il muſo:

La discordia il suo veleno,
Fra noi sparse in fin ad or.
Or mercè della mia Figlia
Sarem tutta una famiglia
E starem di buon umor.

Laz. Io stringo al petto
Quanto più posso
Il mio diletto
Caro papà.

Al. Il vostro affetto
Deh moderate:
Non m' affogate
Per Carità. (*partono.*

SCENA XIX.

Cucina nella Locanda, con finestra praticabile. Focolare con varie pentole al fuoco, e arrosto che gira. Da un lato tavola, su cui v' è un tagliere, e due coltelli. Un Ferrajuolo appeso alla parete.

Dorinda, che trita qualche cosa sul tagliere, Servitori di Cucina, e Don Cesare seduto in un cantone.

AH se il cor di certi tali
Or quì avessi in sul tagliere,
A due man con gran piacere
Lo vorrei così tritar.
(*si accompagna alternando a tempo di Musica i colpi di coltello.*
Ci vuol altro, che d' Amore
L' aurea freccia soprafina
Sol manaja di cucina
Certi cori può tagliar.
Ah se il cor di certi tali ec.

Dor.

Dor. (Neppur mi guarda in viso.)
Ces. Quel biffolco ha in saccoccia
Le chiavi della stanza: ed in cucina
Restar mi è forza. Cuoca.
Dor. Che volete
Ces. Il paretajo, dove a quel che intesi
E andata Douna Elvira
Quanto è di quà lontano.
Dor. Vedete la quel ponte? (*aprendo la finestra.*
Ces. Lo veggo.
Dor. E dietro quello a piè del monte.
Ma il Padron se non erro
Vien in cerca di voi
Vado in dispensa. Si vedremo poi.
(*prende alcune chiavi e parte.*

SCENA XX.

Don Cesare, e Lazarillo.

Laz. SIgnor, da Donna Elvira
La mia destra s' accetta.
Ces. Ah indegna....
Laz. Lasci,
Se ha un gusto così vile, e grossolano,
Che per sua pena a me stenda la mano.
Sì... umilia l' orgoglios... Ah... senza lei
Come viver potrei... Ma se mi sprezza...
Orsù.... s' ella t' accetta
Sposala a suo castigo, e a mia vendetta.
(*parte.*

SCENA XXI.

Dorinda, e Lazarillo.

Laz. L' ira di Donna Elvira
Formò la mia fortuna
Ma mi par d' aver fame

Veg-

Veggiamo cosa bolle in quel tegame.
Dor. Brama nulla, Eccellenza,
Laz. Osservo, e ammiro
Questi vostri lavori
Che v'è quì.
Dor. Del guazzetto.
Laz. Prendo questo pezzetto.
Dor. Aspetti... Una forchetta.
Laz. Oibò so far pulito
Mi piace di mangiar a scotta dito.
(*piglia un pezzo di carne con le dita.*
Dor. (E un Signor alla mano.)
Laz. Benedetta
Brava la mia cuocchetta.
Dor. Mi prenda al suo servizio.
Laz. Perchè nò?
Udite. Questa sera
Si faran le mie Nozze:
Cuoca fattevi onore.
Dor. Non dubiti Signore: Amici addio.
(*ai servi della Locanda.*
Avverto il Locandiere, e poi m'avvio.
Alle Nozze questa sera
Voglio farle un buon piattello
Perchè un saggio gusti in quello
Di quel poco che so far.
Laz. Mangerò con gran piacere
Qualche vostro intingoletto,
Ed il vostro gran sapere
Son bramoso di ammirar.
Dor. (Quanto è buono! quanto è caro!)
Laz. (Mi da molto nell'umore.)
a 2 Se non fass{e / i} un gran Signore
Il mio cor {gli / le} vorrei dar.
(*Dor. in atto ~~di~~ partire fa una riverenza.*
Laz. Cuoca udite *Dor.*

Dor. Cosa vuole?
Laz. (Ella è bella come il sole.)
Far sapete cose dolci?
Dor. D'ogni sorte.
Laz. Rispondette:
Gli occhi dolci far sapete?
Dor. Io di tutto un pò so far.
Laz. Cuoca, cuoca, sono fritto.
Dor. Ancor io sono in padella.
Laz. D'occhi dolci un piattellino
Fammi in fretta, cuoca bella.
(*scherzando.*
Dor. Terminiamo questo gioco,
Terminiamo ch'io son cotta,
E cominciomi a bruciar!
Laz. Quella occhiata come scotta!
Ah in quegli occhi v'è più foco,
Che non v'è sul focolar. (*Dor. parte.*

SCENA XXXII.

Lazarillo, poi D. Alonzo con un servo, che gli porta il Ferrajuolo.

Laz. E Bella Donna Elvira:
Ma quanto sono care
Queste maniere andanti:
Al. Dove siete? In cucina.
Laz. Vi risparmio le scale.
Al. (Non lo posso negar: E originale.)
Laz. Eccomi pronto: andiam.
Al. S'alzan nell'aria
Oscuri nuvoloni
Che minacciano un nembo. E ver vicini
I nostri beni or son, e si può dire,
Che son lunge due passi
Ma però è meglio d'aspettar, che passi.
Laz. Ahi qual tuono; quai lampi..! Quella nube
(*mirando dalla finestra.*
Mi-

Minaccia gran rovina.
Queſto è tempo da ſtar chiuſi in cantina.

Finale.

Laz. O che groſſi nuvoloni
Van per l'aria cavalcioni.
Al. Come rugge intorno il vento
Queſto tempo fa ſpavento.
Laz. Buon che ſiamo, quì al coperto
Dove ancor v'è da mangiar.
Al. Qual fragor!
Laz. Che fiero turbine!
a 2 Fan la pioggia il vento i fulmini
Queſta caſa traballar.
(*chiude la fineſtra.*

SCENA XXIII.

Dorinda, e detti.

Dor. PReſto: ajuto: gran ruina
Il torrente la minaccia
Voſtra figlia poverina
In pericolo ſarà.
Al. Che mai ſento.
Laz. Guarda guarda
Giù dal monte l'acqua cade.
Piante, Armenti, Caſe, Biade
Fa ſoſſopra andar quà, e là.
Al. Preſto:
Laz. Andiam.
Dor. Soccorſo.
Al. Ajuto.
Fed. Miei Signori, ch'è avvenuto.
Al. Il torrente al paretaio
Tutto innonda... e la mia figlia.
Tutti. Che terror... che parapiglia
Su corriamo in ſuo ſoccorſo.
Sento il piede a vacillar. (*partono tutti.*

La-

Lazarillo ſolo.

Colpo atroce! ora mentre favello
L'infelice non è forſe più ... uh uh.
Paſto ai peſci quel corpo ſi bello
Ah non ſo tal boccon mandar giù uh uh.
Ma che vedo? Son qui ſolo
M'ha diſtratto il mio gran duolo
Ah ſi ſalva s'è poſſibile
Ah ſi ſalvi il mio Perù.
(*parte.*

SCENA XXIV.

Monte. Alle falde di queſto una Capanna il cui tetto guaſto dal tempo reſta in parte ſcoperto; Preſſo alla Capanna varj Albori iſolati. Caſcata d'Acqua, che precipitandoſi dall' alto del Monte, gonfia in modo il torrente, nel quale cade, che queſto uſcendo dalle ſponde, innonda, e percuote la Capanna ſudetta, la porta della quale è quaſi del tutto ſotto Acqua. Sul torrente un ponte di legno. Una ſola barchetta all'altra riva ritenuta dal tronco d'un Albero, al quale è attaccata. Sul davanti Saſſo: Dietro a quello folto ceſpuglio. Vento, lampi, e tuoni.

Donna Elvira, D. Alba diſperate uſcendo ſino alla cinta dal tetto della Capanna in quella parte, che ſi trova ſcoperta, gridando ad alta voce. D. Alonzo, D. Fedro, Ines; e Dorinda accorano co' Paeſani per ſoccorrerle; indi D. Ceſare. Il ponte va in pezzi.

Elv. }
Alb. } *a2* ASſiſtenza! Aita! Aita!
Al. Infelice! oh Dio! mia figlia

E'

E' in periglio della vita!

Fed. La Capanna aimè! vacilla.

(*il torrente ſvelle uno delli Alborì vicini alla Capanna.*

Dor. *Ines* } Io la miro con terror

Elv. *Alb.* } Aſſiſtenza! Aita! Aita!

Tutti.

Infelici! qual orror!

Ceſ. (Ah che miro! Donna Elvira
Per ſalvarſi è la ſalita.
Il ſuo riſchio ammorza l'ira,
E rinaſcer fa l'amor.)

Al. Deh ſalvate l'infelice:
Darò quanto mi ſi chiede
Non v'è alcun, che mova il piede
Vinto ogniuno è dal timor.

Fed. Ceſ. Dor. Ines.

(La Capanna all'onde cede
Io la miro con terror.

(*cade con fracaſſo un' altro albero, e nello ſteſſo tempo un cantone della Capanna.*

Elv. *Alb.* } *a2* Aſſiſtenza! Aita! Aita!

Tutti.

Infelice! qual orror!

Al. Dunque oh Dio! non v'è riparo?
Dee perir la figlia mia?

Ceſ. Se non moro in breve ſia
Salva in braccio al genitor.

(*ſi lancia nell' onde.*

Dor. *Ines* } *a2* Qual ardir maravigliosо!
Ei con l'onde in van contende.

Fed.

Fed. La Capanna ahime! ſi fende.

(*cade un lato della Capanna la quale reſta in sì cattivo ſtato che ſi vede che non può regere più molto all' impeto del torrente.*

Dor. *Ines* } *a2* Io la miro con terror.

Elv. *Alb.* } *a2* Aſſiſtenza! Aita! Aita!

Tutti.

Infelici qual orror!

(*D. Al. oppreſſo dal dolore ſi abbandona ſopra un ſaſſo.*

Dor. *Ines* } *a2* Ma cos'è del ſervo ardito?

(*corrono verſo la riva per vedere.*

Fed. Ei ſarà di già perito.

(*Fa lo ſteſſo intanto D. Ceſ. giunto all' oppoſta riva s' impadroniſce della barchetta.*

Dor. Viva viva viva viva.

(*correndo a D. Alonzo.*

Giunto è il ſervo all'altra riva.

(*va di nuovo verſo la riva.*

Al. Alleviar ella procura
Il mio duol con dolce inganno.

(*D. Ceſ. va colla barca ſotto la Capanna.*

Ines Nella barca entrò quel ſervo.
Ed è già ſotto il capanno.

(*correndo a D. Alonzo. D. Elv. e D. Alba diſcendono nella barca per le rovine della Capanna che ſervono loro di Scala.*

Dor. Ella ſcende nella barca:
Non abbiate più timor.

(*come ſopra.*

Ines

Ines Donna Elvira l' onda varca
Col ſuo prode conduttor.
(*mentre D. Elv. e D. Alb. vengono traghettate cade con gran romore il rimanente della Capanna.*

Al. Qual romor! che miro! ahi! miſere!
(*alzandoſi.*
Io mi moro di dolor.
(*ſi abbandona di nuovo ſopra il ſaſſo.*

Dor. Viva viva viva viva.

Ines Donna Elvira è giunta a riva.
(*il Cielo ſi riſchiara.*
Sereniam le meſte ciglia
Come il ciel ſi raſſerena.

Ceſ. Abbracciate voſtra figlia.
Abbracciate il genitor.
(*preſentando a D. Alonzo D. Elvira, e D. Alba.*

SCENA XXV.

Don Alonzo, D. Elvira, D. Fedro, D. Alba, Ines, Dorinda.

Al. (*alzandoſi abbracciando D. Elvira.*
FIglia! è ver ti ſtringo al ſeno!
Ah qual mai fu il mio ſpavento!

Elv. Caro padre, io non credea
Più goder un tal momento.
(*ſi abbracciano.*

Alb. Noi dobbiam la noſtra vita
Di quel giovine al valor.
Tutti.
Grazie al Ciel rendiam concordi,
Che ci volle conſolar.

E la

E la voce ogniun accordi
I tuoi doni a celebrar.
(*Durante queſto ringraziamento bello di Paeſani, che rappreſenti il quadro della felicità campeſtre.*

SCENA ULTIMA.

Lazarillo con Uomini carichi di Corde, e Stanghe.

Laz. ECcomi a dar ajuto
Alla mia cara Spoſa:
Ma tardi ſon venuto,
Facciamo qualche coſa,
Andiamola a peſcar.

Al. Eccola viva e ſana:

Fed. Mettetevi gli occhiali.

Laz. La fraſe è poco urbana.
Non ſa la civiltà.

Fed. Come ...

Tutti.
Alto la chettatevi.

Laz. Che impertinenza è queſta

Fed. Fra noi da teſta a teſta
L'avremo a diſputar.

Tutti.
Laſciate andar le gare:

Fed. } *a2* Non ho paura un cavolo.
Laz. }

Tutti.
Già ſempre c'entra il Diavolo
Per farci diſturbar.

Stret-

Stretta.

Novi tetri nuvoloni
S'alzan l'aria ad oſcurar.
Veggo i lampi, ſento i tuoni
E ſtà il nembo per ſcoppiar.

Fine dell' Atto Primo.

Ballo Primo

ODOACRE

PRIMO RE D'ITALIA

BALLO TRAGICO EROICO PANTOMIMO

D'INVENZIONE, E COMPOSIONE

DI

GIUSEPPE TRAFIERI.

La Muſica tutta nuova è del Signor Maeſtro
Vittorio Trento.

ARGOMENTO.

ODoacre Re degl' Heruli primo Re d'Italia usurpato l'Impero Romano dovuto al Bambino Momillo Augustolo Figlio d'Oreste, lo condannò a vivere oscuramente nella Campagna felice. L'usurpatore morì poi, quando meno se lo pensava, d'una morte fatale, come accertano i migliori Storici, e segnatamente Paul. Diacon. Procop. Bell. Got. Eccovi Umanissimo Rispettabilissimo Pubblico tutta la base fondamentale dell'Eroico tragico Ballo, che l'Inventore ha l'alta gloria di produrre sulle Illustre Scene del Nobile, ed insigne Teatro di S. Samuele. Se la Storia non sarà sempre fedelmente la guida dei mimici passi, l'Autore lusingasi d'un gentile perdono, sapendo, che il Pubblico Saggio, e discreto ben sa distinguere qual precisione letterale spetti allo Storico, e qual libertà debba accordarsi al fantastico e verisimile d'un Teatrale Spettacolo.

PER-

PERSONAGGI.

ODOACRE Herulo primo Re d'Italia.
Il Signor Giuseppe Trafieri.

ORESTE, Imperatore d'Occidente.
Il Signor Michele Fabiani.

ONORIA, sua Moglie.
La Signora Luigia Deligny.

EMILIDE, amante di Rotario e Sorella d'Onoria.
La Sig. Eugenia Sperati.

ROTARIO, Generale d'Oreste.
Il Signor Giulio Viganò.

SEMIDIA Dama d'onore, ed amica d'Emilide.
La Signora Giuditta Mangilli.

ETOCLE, Confidente d'Oreste.
Il Signor Giuseppe Verzelloti.

EPIDOCLE, Confidente di Odoacre.
Il Signor Luigi Mari.

MOMILLO AUGUSTOLO, figlio d'Oreste e d'Onoria
La Signora Grassini.

Dame Romane.
Guerrieri Romani.
Guerrieri Heruli.

La Scena si finge in Roma.

AT-

ATTO PRIMO.

Veduta dell' interno della Città di Roma.

ARriva Etocle, ed avvisa Oreste della fatale disfatta de Romani, e della presa della Città. Il rimbombo delle Armi, e la loro fugga, ne danno l'ultima prova.

Onoria consegna il piccolo Augustolo alle sue confidenti, acciò lo nascondino agl' occhi del Vincitore. Etocle, si fa dare le insegne Imperiali, per vestirsene, e porre con la sua vita in salvo il Monarca, e si ritira. Odoacre insegue i fuggittivi. Avendo fatto prigioniero Rotario, minaccia d' ucciderlo, se tutti non depongano l'armi. Odoacre vedendoli umiliati, si calma alquanto, e prescioglie Rotario. La beltà d'Emilide desta i suoi affetti. La premura d' Odoacre è di rinvenire Oreste; Ciò cagiona del turbamento in Onoria. Odoacre impone, che si cerchi Oreste, promettendo a Romani di non fargli offesa alcuna. Ma in segreto si protesta di far alta vendetta del vinto Sovrano.

Oreste vorria manifestarsi, seddotto dalle finte proteste di lui, ma Onoria lo disuade, accenandogli, che gl' empj fingano l' amore, ma l' odio è in lor verace.

Siegue lieta danza, quantunque i Vinti non si prestino, che simulatamente per non disacerbare l' animo del Vincitore, che la richiede; finita questa tutti si ritirano, a riserva d' Odoacre co' suoi, richiamati dall' arrivo d' Etocle condotto dagl' Heruli. Il Re per afficurarsi se veramente egli sia l' Imperatore, fa chiamare i Romani, quali per ingannarlo, l' accertano essere quegli, pago di ciò; ordina che s' incarceri.

ATTO SECONDO.

Soffitte del Palazzo Imperiale.

ONoria ed Oreste vengano a rivedere Momillo nel suo nascondiglio. Teneriſſimo è l'incontro. Momillo Augustolo, resta sorpreso vedendo il Genitore spogliato delle insegne Imperiali, e sentendo, che tutto è perduto, si da imbraccio al dolore. Giugne Rotario, e dice ad Oreste, che Etocle creduto Imperatore fu posto in Catene. Ciò determina Oreste al partito d' una pronta fuga. Semidia agitata viene ad annunziare, che Odoacre giunge inseguendo Emilide, il Figlio si nasconde, i Genitori si ritirano. Arriva Emilide e l' Herulo, che si da moto per arrestarla, resta attonito del luogo, e di vedervi Rotario; scorgendo un non so che di confuso, entra in sospetto, ordina a Epidocle d' espiare attento: intanto Odoacre esterna i suoi affetti ad Emilide, ciò rende geloso Rotario, che inutilmente s' oppone ai disegni del Herulo, che viene respinto, e ricusato anco da Emilide: nel momento che è per venire alla violenza, presentasi Epidocle, che gli porge Momillo Augustolo rinvenuto nelle segrete Soffitte: Ciò comove grandemente gl' Astanti. Entra Onorio, ed Oreste eccitati dalle voci sentite. Odoacre sospettoso di tale scoperta, procura di rinvenire a chi spetti questo fanciullo. Rotario ed Emilide per salvarlo, lo dichiarano suo, e conseguentemente si fanno credere Sposi. Il Re geloso per tal cosa, ma non convinto di ciò, reso dubitante dai moti di natura del veri Genitori, per indagarne a fondo il vero, ordina l' arresto di Rotario, d'Emilide, e del piccolo Momillo. Incarica Epidocle di vegliare attento alla intera condotta d'Onoria, ed Oreste.

ATTO TERZO.

Introduzione ruinosa alle Carceri.

ROtario Emilide, e Momillo sono introdotti nelle Carceri. Oreste è consigliato dalla Consorte a fuggire, e prima di ciò, sospira vedere il figlio, finalmente ambi risolvano entrare dalla parte diroccata, sapendo che questa corrisponde alla prigione.

Il confidente d'Odoacre nascostamente scopre il tutto, e corre a ragguagliarlo.

Si cambia la Scena da un luogo eminente, che ha sotto di se le Carceri, vedesi l'interno delle medesime. Etocle sopra un sasso accenna d'essere contentissimo della sua sorte, mentre salva così la preziosa vita del suo Sovrano. Mesti, e pensosi vengano in Scena Rotario, Emilide, ed il piccolo Augustolo; Etocle resta sorpreso, e rilevando la cagione della loro prigionìa, s'intenerisce: a vicenda si consolano.

Oreste ed Onoria, che vengano nel piano Superiore accennano, che sotto vi stanno gl' infelici Amanti, ed il figlio, li chiamano, rispondano, si veggano, ma non si possano abbracciare: tenerissima diviene la Scena.

I Prigionieri propongano di dar loro il fanciullo, onde lo possino trafugare. I Genitori dopo varie dubbiezze condescendano; ma loro resta difficilissima l'effettuazione per l'altezza del luogo, finalmente con uno stretagemma gli riesce d'ottenere il figlio. Teneri affetti scambievoli. Oreste col piccolo Momillo va per partire: Odoacre li sorprende. I due piani si riempiano di gente. L'Herulo che ha scoperto il vero, vole a forza impadronirsi del fanciullo, fiero è il contrasto, la forza vince i dritti di natura. Odoacre s'impadronisce d'Augustolo, e tutti supplichevoli lo seguono.

ATTO QUARTO.

Scena come nell' Atto Terzo.

SOrtano tutti dai rispettivi luoghi dove entrarono. Odoacre viene trattenuto da Onoria e da Emilide, che supplichevoli gli chiedano il fanciullo, Oreste offre la propria vita per salvare il figlio, Odoacre promette di renderglielo, a condizione, che Emelide gli dia la mano di Sposa, e protestasi che ciò effettuandosi libererà ancora Oreste; in secreto poi accenna al suo Confidente, che Sposata che l'avrà, si libererà di sì odiosi oggetti. Contrasti de due teneri Amanti per sì acerba sentenza. Agitazione dei Regnanti per il reciproco cimento. L'amor del Sovrano, vince il Sudditо, quegli cede l'amata Donzella, macchina però con Etocle alta vendetta. Emilide va come strascinata alle concluse nozze. Odoacre ordina al suo Confidente di stare pronto alla sua vendetta.

ATTO QUINTO.

Gran Sala preparata per le Nozze d'Odoacre.

COn la gran Giaccona s'incomincia la Festa: Finita questa Odoacre vuol unirsi con Emilide, Ella abborre, tali nozze, Odoacre persiste. Va per prender il Fanciullo ed immolarlo, ma questi servendosi dello stesso pugnale di Odoacre, glielo immerge nel seno. Morendo il Barbaro, uccide il fanciullo. Etocle viene per compiere la vendetta concertata con Rotario, giunge tardi, ma in tempo per salvare la vita d'Onoria, e d'Oreste, questi per l'estrema doglia della perdita del figlio, s'abbandonano alla più fiera disperazione.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Magnifico Cortile con gran portone nel mezzo. *Donn' Alba, e Don Fedro.*

Fed. Ascoltate.
Alb. A Non posso
Trattenermi, Don Fedro.
Spettatrice esser deggio
Della festa campestre
Che in onor di Don Cesare
Preparando si và.
Fed. Dunque antepostо
Un simil animale
D. Alba mi sarà?
Alb. Non sempre il merto
Vale a spirar affetto.
Fed. In nobil core
Amor genera amore.
Alb. Ah s' egli vero
Fosse quel che voi dite, io non sarei
Misera come son. Amo ancor io;
E certo ha un nobil cor l'amato oggetto;
Pur non oso sperar cambio d' affetto.
Dipinto viene
Amor bendato
Perchè ragione
Non ha l'ingrato
Perchè le pene,
Ond' è cagione
Non vede l'aspide
Di crudeltà.
Chi sa del perfido
La ria natura,
Tacendo tollera
La sua sventura,

Fa come misera
Da me si fà. (*parte.*

SCENA II.

Don Fedro solo.

Fed. CApisco: in gentil modo ella mi dice
Ch' arde per me d'amor. Degna, è D. Alba
D'un amante più grato. A Donn' Elvira
Troppo inclina il mio cor... L'amo, e non voglio
Cederla al mio rival. Già della sfida
Preparato è il viglietto. Egli la festa
Vedrà di danze, e giochi rusticali:
Ma quella non vedrà de' suoi sponsali.

SCENA III.

Al suono di strumenti Campestri entrano dal Portone vignajuoli, è Bottari di diverso sesso con cerchi, e stanghe rinvolte d'ellere, e di pampini; s'intrecciano quelli, e questi, in modo che formano verso il Portone un arco sotto il quale passino.

Don Alonzo, D. Elvira, Lazzarillo, e D. Alba.

(*D. Alonzo, D. Elvira Lazzarillo, e D. Alba si mettono a sedere dove si portano quattro sedie ornate di pampini, e un Tavolino. L'arco si scioglie, e i Vignajuoli, e i Bottari cantono il seguente Coro.*

CORO.

Primo dotto fu tra i dotti
Chi a far vino il primo fu;

E chi appreſe a far le botti!
Non val men ſe non val più.

Parte del Coro.

Il buon vin contra gli affanni
Ha mirabile virtù.
Ricondur malgrado gli anni,
Egli ſa la gioventù.

CORO.

Primo dotto fù trà i dotti,
Chi a far vino il primo fu;
E chi appreſe a far le botti
Non val men ſe non val più.

(*Durante il Coro portano un gran fiaſco e bicchieri che ſi riempiono quali vengono preſentati a Lazarillo, a D. Alonzo, a D. Alba, e a D. Elvira.*

SCENA IV.

Detti, e Dorinda, che reſta indietro.

Dor. (VOglio veder anch' io.)
Alb. Onoran in tal guiſa i Vignajuoli.
L'arrivo di Don Ceſare.
Laz. Sono riconoſcente.
Elv. (Colui che mi ſalvò, ſempre ho preſente.)
Alb. In quel dolce liquor di queſti colli
Le primizie bevete.
Laz. Volontieri... eccellente...
(*bevono tutti e quattro Laz. preſenta più volte il bicchiere a chi tiene la bottiglia, perchè lo riempia, e beve più volte.*
Alb. (Ha una gran ſete.)
D. Al. Coſtume inveterato.
Vuole di queſta Vigna,
Che un minuetto queſta feſta onori

Bal-

Ballato dal più giovin Cavaliere,
Che il bicchiero vuotò.
Laz. Con gran piacere.
Dor. Oh quanto volontieri
Io ballerei con eſſo;
Ma ſerva ſon, nè queſto è a me permeſſo.
(*s' alza e preſenta la mano a D. Elvira.*
Elv. (Eſſer all'aria ei dee molto godibile.
(*Laz. e D. Elvira vanno nel mezzo della Scena, e al ſuono di ſtrumenti campeſtri ballano.*
(Con paſſo nobile
Il corpo portiſi.
Si veda l'aria
Di Cavalier.) (*balla con gravità.*
(Ah in qual paeſe
Il ballo appreſe!
Non poſſo il riſo
Più ritener.)
Laz. (Pieghiſi, e leviſi....
Teſo il ginocchio...
La mano l'occhio
Non dee paſſar.)
Elv. (Se un buffo il vede
Mover il piede
Può mille grazie
Da lui imparar.)
Laz. Oh vaga Venere
Dammi la mano.
Elv. Eccomi prendila
Mio bel Vulcano
Laz. (Con paſſo nobile
Il corpo portiſi
Si veda l'aria
Di Cavalier.)
Elv. Ah! in qual paeſe
Il ballo appreſe

Non posso il riso
Più contener.)

D. Alonzo, D. Alba, Dorinda, e Coro.

CORO.

Ah! in qual paese
Il ballo apprese!
Ah! non so il riso
Più ritener.

Laz. Ridono. Questa è bella! Io sono serio:
Se ridono di me non han criterio.
Elv. Di grazia, nò 'l prendete,
Signor in mala parte.
Al. Il riso lo sapete, e convulsione.
Laz. Io sò, che certo non ne dò cagione.
Al. (E' un tomo originale.)
Dor. (Il suo viso per altro è geniale.)
Laz. Or balliamo il Fondago.
Vedrete in questo ballo,
Se so movere il piede.
Elv. Credo.
Laz. Si crede più quando si vede,
Animo quà la mano.
Elv. Sono stanca.
Dor. (Ei mi guarda:
Laz. Vieni tu dunque vieni
Bella della cucina ardente face
Vieni, e balla con me.
Dor. Come le piace.
Mai lezione in vita mia
Io non ebbi di ballar
Per servir vussignoria
Pur farò quel che so far.
Laz. Col tuo brio, cuocchetta bella,
Farai ben, non dubitar
Guarda me: la vita snella
Piega gira, e non badar.
Dor. Son quì pronta.

Laz.

Laz. Olà: si suoni:

a 2

Cominciamo a saltellar.

Tutti i spettatori.

Faria ridere i capponi
La sua grazia nel ballar.

Finito il ballo.

a 2

Son quegli occhi due fornelli,
Che mi fanno cucinar.
Quegli occhietti briconcelli
Api son, che san beccar.

SCENA V.

Detti, ed Ines.

Ines. UN uom con un biglietto,
Signor di lei dimanda.
Ne venir vuole avanti!
Laz. Che aspetti. Or sono in ballo
E una furlana or voglio
Con te ballar.
Ines. Con me?
Laz. Si che mi pare,
Che devi menar ben quelle gambette.
Ines. Tanto onor mi fà vana.
Laz. Vien quà. Da brava... Amici, una furlana.
(*ai suonatori.*
Sastu cos'è Novizza,
Cos'è d'amor la pizza?
Ines. Lo so quando te vedo.
Laz. Eh guarda, che te credo.
Guarda che vegno là.
Ines. Manazze mi no temo.
Laz. Ebben ora vedremo.
Ines. Avanti.
Laz. Mi son quà (*ballano.*

a 2 Anima mia, ben mio.
E nio nio nio
Anima mia, ben mio.
(*ballano.*

Laz. Questo si chiama ballo.
Al. Bravo compare Nanne.
Laz. A prender il biglietto io vado adesso.
Qualche invito sarà. Con lor permesso.
(*fa una riverenza parte.*

SCENA VI.

D. Alonzo, D. Elvira, D. Alba, Ines, Dorinda.

Alb. NElle danze plebee
Par molto esercitato.
Elv. Ed io dovrò sposarmi
A un uom di tal natura.
Al. Mai quai grida festive
Ines. Il villaggio raccolto
Fa onori, e feste al giovine
Che salvò Donna Elvira.
Al. Ei nè ben degno.
Dor. Vado tosto a vedere
Gli onori, ch'ei riceve.
(*parte.*
Elv. Qual ricompensa, o Padre,
Destini a lui, che mi salvò la vita?
Al. Quella, che dar pos's io. Fra poco avrai
Quì mille doppie d'oro. (a) Ecco che appunto
Un servo a te le reca. Il giovinetto
Che

(a) *Un servo porta a D. Elvira una borsa.*

Che giulivo ver noi rivoglie il piede
Abbia dalle tue man la sua mercede.
Alb. Pari è l'obbligo mio
Un ricco guiderdon vò dargli anch'io. (*par.*

SCENA VII.

Don Alonzo, Donna Elvira, Ines, indi D. Cesare.

Al. ECcolo.
Elv. In quelle spoglie
Perchè si trova mai?
Ines. Per asciugarsi
Gli umidi panni ch'ei teneva in dosso.
Questi villani dal suo ardir rapiti
Gli prestarono a gara i lor vestiti.
Elv. (Al rivederlo io sento,
Crescere in me l'ardor.)
Ces. (Alla sua vista
Contenermi non sò.)
Al. T'accosta;
Bravo giovine, e prendi
Da chi ti dee la vita, il guiderdone
Del tuo pietoso ardir.
Elv. Prendi: bastante
E quest'oro per toglierti
A uno stato servil.
Ces. Resti quell'oro
Per chi da me diverso
Può conoscerne il pregio. Un servo abbietto
Asconde un cor nel petto
Maggior di sua fortuna. Se a voi grata
E l'opra mia, son compensato assai.
Elv. E sforzarmi vorrai
A comparire ingrata?
Se irritarmi non vuoi, accetta il dono.

Ces. Veggo, che nato a dispiacervi io sono.
Ines. E rifiuti il tuo premio?
Al. E fai dell' oro
Si poco conto? Affè, che di pazzia
Questo, amico, e un tal tratto
Che scema un poco il pregio a quanto hai fatto.
Ces. Ma cos'è mai quest' oro?
Al. Oh... Oh... Oh... Cos'è l'oro.
Ces. Sì trovò tra i Filosofi
Chi lo gettò nell'onde.
Al. Hi! va in filosofia. Pazzo colui
Era come tu sei. Meco in deposito
Resterà quel denaro
Finchè torni in cervello
E allor da me l'avrai coll'usufrutto.
Sai cos'è l' oro? In questo mondo è tutto.
Vuoi saper cosa sia l'oro?
Va dall'Oste, e lo vedrai.
Se denaro a lui non dai:
Da mangiar a te non dà.
L'uom per l'or diventa un Mago.
Quel che vuole, ei fà con questo.
D'un palazzo s'egli è vago,
Uno n'alza presto presto:
S'egli vuole un bel vestito,
Grosse gemme in ogni dito,
Bella moglie s'egli vuole,
Tosto l'ha senza parole,
Che dell'oro la magia
Gli da quel che più desia;
E ben sciocco è, chi disprezzalo
S'egli ha tante qualità.
Ma saper vuoi cosa è l'oro?
Va dalli Oste, e lo saprai.
Se denaro a lui non dai:
Da mangiar a te non dà. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Don Cesare, Donna Elvira, Ines.

Elv. EQual ragion ti move
A ricusar quel guiderdon, ch'io t'offro?
Ces. Un servo vil, che de' dispregi vostri
Fu ognor l'oggetto una mercè non cura,
Che non può compensar la sua sventura.
Amor soltanto amore
Far potea quant'io feci, e ricompensa
Può solo dargli amor. Io mi ritiro,
Che rimanendo quì rendermi degno
Di nuovo mi potrei del vostro sdegno.
Elv. T'arresta... Il tuo linguaggio
Te di superbo, e me d'ingrata accusa.
Ma sappi... (oimè, che dico? Ah son confusa.)
Qual dolce moto, al core
In sen destar mi sento!
Qual voce a suo favore
Parlando in sen mi và.
Sarà riconoscenza?
Troppo m'accende il seno:
Sarà pietà? nemmeno:
Men viva, è la pietà.
Sappi... mi lascia... Oh Dio!
Qual fiera smania ho al core!
Voi che provaste amore,
Dite, che mai sarà.

(*parte con Ines.*

SCENA IX.

Don Ceſare, poi Lazarillo.

Ceſ. EPpur quel che dimoſtra
Forſe ſdegno non è.
Laz. Signor.
Ceſ. Che vuoi?
Laz. Un ſervo mi recò queſto viglietto
Il mio maeſtro non ſapeva leggere ...
Ceſ. Da quì. (*legge.*
Laz. Sarà un' invito.
Ceſ. Sì per l' appunto.
Laz. Accetto volentieri,
E di pranzo, o di cena?
Ceſ. E un invito di batterſi.
Laz. Batterſi! non accetto
Son impegnato.
Ceſ. Viene
Da Don Fedro la ſfida. All' ore ſette
Vale a dir fra mezz' ora in un ſalone
Solitario t' attende
In fondo del Giardino.
Laz. M' attenda quanto vuole.
Ceſ. Al deſtinato loco
Pronto recar ti dei. Macchia non ſoffre
Di Don Ceſare il nome.
Laz. Nemmen di Lazarillo
Soffre buchi la pancia.
Ceſ. Animo meno ciarle.
Laz. Ma Signor ...
Ceſ. Non temer; A provedermi
Io vado d' una Spada,
E ſarò in tua diffeſa.
Laz. Aimè! Son ſi vicino
A far la mia fortuna

E batter mi dovrò? dunque fra poco
Steſo al ſuolo ſarò
Come un porchetto eſangue? ...
E la futura Spoſa
Vedova reſterà? ed orfanelli
Pria di naſcer ſaran i figli miei?
Sventurato momento!
Sorte crudele, e ria!
Amici addio: addio pancietta mia.
Qual orror, qual nebbia oſcura
Or ſi ſtende a me ſul ciglio
Il periglio, e la paura
Mi traſporta a vaneggiar.
Ahi, che ſpettro a me ſen viene
Padron mio non lo vedete?
E la morte e in man già tiene
Una ſpada profilata
Ahi! mi tira una ſtoccata
Son ferito ... Aita ... Aita
Già il reſpiro, già la vita
Or mi ſento oimè mancar. (*ſviene.*
Ceſ. Lazarillo! (*ſcuotendolo.*
Laz. Mio Padrone.
Ceſ. Sei ſi vile?
Laz. Coſpettone
(*tremando.*
Non ſon queſte bagattelle.
(*da ſe*) (ah ſe poſſo la mia pelle
Vuo cercare di ſalvar.)
Ceſ. Su coraggio! o vil poltrone!
Laz. Vado vado al gran cimento
(*con coraggio affettato.*
Farò preſto a voi ritorno
E non conto per un corno
Dieci orlandi a sbudellar.
(Per pietà non vi ſcordate
Di venirmi ad ajutar.)

Don Ceſare ſolo.

Contro il finto Don Ceſare
Geloſia lo ſoſpinge. Ah! certo l'ama
E dell'ingrata io voglio
Nella morte di lui punir l'orglio.
(*parte.*

SCENA X.

Antica Sala con Orologio nel fondo: da un lato un Tavolino.

Don Fedro, e un Servo con due lumi, e poi Lazarillo.

Fed. I Lumi ſu quel marmo
Poſa e vattene (*il ſervo parte*) un nodo
Di Donna Elvira indegno
Queſta ſpada diſciolga.
E l'ora già vicina. Ah forſe lunge
Il timor lo ritiene.
Giuro al Ciel, ſe quel vil... ma qui ſen viene
Laz. Eccomi a dar riſpoſta
Al ſuo caro biglietto.
Fed. V'attendo impaziente.
Laz. (Me meſchino! ei non viene.)
(*mirando verſo la porta.*
Fed. Avanzate.
Laz. Or vedrete
Quel che ſa far Don Ceſare.
(*ſi avverta, ch'ogni volta che pronuncia il nome di D. Ceſare, grida ad alta voce in guiſa d'uno che chiami una perſona lontana.*
Fed. Snudate quella ſpada.
Laz. Son quì. Marbleu! di voi
Don Ceſare non teme. (*come ſopra.*
Fed. Mano alla Spada. *Laz.*

Laz. Subito.
(Ancor non giunge.)
Fed. Olà mano alla ſpada.
Laz. Troppo preſto vedrete
In qual modo i ſuoi torti
Sa vendicar Don Ceſare (*come ſopra.*
Ma ſe non prendo sbaglio,
Ancor non ſuono l'ora
Stabilita al duello
La sfida è per le ſette.
Fed. Son vicine.
Laz. Eh non vò, che il mondo dica,
Che da me foſte ucciſo
Pria dell'ora fiſſata.
Fed. Finiamola.
Laz. Tu vuoi
Dunque veder Caronte. Ah ſventurato,
Deponi il brando, è parti.
Fed. Ai patri Lari,
Se ti è cara la vita
Torna, e laſcia la ſpoſa.
Laz. Uno ſpaccamontagne
Di Pluto al nero regno
Io ſpediſco, in tributo.
Fed. L'ombra d'un vil poltrone io mando a Pluto.
a 2 Deh Pluton dal nero ſcanno
Ove ſtai col tuo forcone,
Queſt'Agnella, che ti ſcanno,
Queſta beſtia, che ti ſcanno,
Deh Pluton non ricuſar.
(*l'orologio ſuona le ſette, e Laz. trema ad ogni colpo.*
Fed. Ecco l'ora ſtabilita.
Laz. (La mia vita, e già finita.) (*tremando.*
Fed. Preſto.
Laz. Adeſſo.
Fed. Olà ti ſtampo

Sul-

Sulla faccia qualche affronto.

Laz. Così parli a Don Ceſare?
(Oh ſen viene. Eccomi pronto.
Or vedrai, lingua di vipera
Se il mio brando ſa tagliar.

(*ſnuda la ſpada, e ruotandola in aria a bella poſta urta ne' lumi, i quali roverſciandoſi ſi ammorzano, coſicchè la ſala reſta oſcura.*

SCENA XI.

Don Ceſare, e detti.

Fed. ALl' oſcuro ancor poltrone,
Ti ſaprò trovar il cor.

Ceſ. Alto là.

Laz. (Queſti è il Padrone.)

(*Tirando colpi alla cieca quà, e là.*

Ceſ. Coſa è mai queſto romor?
Ceſ. Fed. Laz.
Non pavento nel cimento
Vieni avanti, traditor:

SCENA XII.

Donna Elvira, Dorinda, e detti.

Laz. *Dor.* *a2* { QUali grida? qual conteſa
Qual romor quì mai ſi fà.

Fed. *Ceſ.* *Laz.* *a3* { Donna Elvira in ſua diffeſa...
La cuocchetta in mia diffeſa...
Alla voce è queſta quà.

Elv. Lumi toſto.

Dor. Lumi dico: (*compariſcono i lumi.*

a 5 Qual imbroglio qual intrico?
Colla ſpada quì chi ſtà?

Ceſ.

Ceſ. Se accorſe pavida
Quì per ſalvarti:
Morder la polvere
Io voglio farti.

Fed. Quel pazzo orgoglio
Biffolco indegno
Farò che fiacchiſi
Con un buon legno
Ma per le mani
D'un Servitor.

Ceſ. D'un puſillanime
Quale ne ſei
Più nobil rendomi
I ſenſi miei
I ſenſi nobili
Ch' ho dentro il cor.

Elv. Ola riſpettiſi
La mia preſenza
Ambo colpevoli
D' irriverenza
Malnato rendervi
Cieco furor.

Laz. Di me ſcordatiſi
Non ne fan motto:
Di qua lontano
Vò chiotto chiotto:
Senza fiattare
Senza romor.

Dor. Da queſto ſtrepito
Padron mio caro
Lei parta tacito
Finchè v'è chiaro:
Ch' io più la ſeguito
Col piè, e col cuor.

(*Partono D. Fedro da una parte Lazarillo, e Dorinda dall' altra.*

SCE-

SCENA XIII.

Donna Elvira, e Don Ceſare.

Ceſ. MInacci pur: nol temo.
Ammiro il tuo valor. Ma queſto e vano
Contra il poter di un grande.
A me noto e Don Fedro: Ah fuggi fuggi:
Se quì reſti ſei morto.
Ceſ. Una vita io non curo
Che da voi ſi diſprezza.
Elv. In eſſa ſerbi
La coſa a me più cara
Ceſ. A voi cara! fia ver?
Elv. Tradito il labbro
Ha il ſegreto del core,
Che non ſtà chiuſo a lungo in ſen d'amore:
Ceſ. E creder lo degg'io?
Elv. Scender armato
Da lunge quì ti vidi
Di rilucente acciar. Temerne l'uſo
Mi fece il tuo dolore? e quà mi rraſſe
Sollecita il timore.
Ceſ. Chieder poſſo una prova?
Elv. Fatto l'amor paleſe
Ad un cor come il mio
Ogn'altra coſa è lieve.
Ceſ. Anche a ſpoſarmi.
Abbaſſar vi potreſte?
Elv. A te la vita
Deggio, e l'uſo migliore,
Che far di quella io poſſa, e l'impiegarla
A renderti felice.
Ceſ. In vil Capanna
Di beni ſpoglia al genitor naſcoſta
Contro entrambi ſdegnato

Meco

Meco menar dovreſte
In rozze lane avvolta
Vita povera oſcura.
Elv. Il poſſederti
D'ogni perduto bene
Sarà largo compenſo
Ceſ. Ebben fra un'ora
Vi troverò, ſe quanto aſcolto è vero,
Celata in rozzi arneſi, ove confina
Con umile capanna
L'ampio voſtro palagio.
Elv. Qual tu mi vuoi ſarò.
Ceſ. Voi non vedete
In qual miſero ſtato ...
Amor non vede oltr'all'oggetto amato.
Nel ſen ferito
Il cor mi dice
Che teco unito
Sarò felice:
Ed io gli credo
Perchè ben vedo,
Che di te privo
Non poſſo ſtar.
Elv. *a2* Nel mio cor un'ſolo iſtante
Ceſ. Ah poteſſi penetrar!
Che per te vivrò coſtante
Non potreſti dubitar. (*parte.*

SCENA XIV.

Don Ceſare, e poi Lazarillo.

Ceſ. SE fa quanto promette,
Saranno i miei Sponſali
Il trionfo d'amor.
Laz. Ma Padron mio,
Com'è andato il duello.
Ceſ. Hai già venuto,

Com'

Com'è andato a finir. Or senti. Tosto
Ti reca al mio Palagio:
Da quel di Don Alonzo
Poca terra il divide
Ivi m'attenderai:
E come dei condurti ivi saprai. (*parte.*

SCENA XV.

Lazarillo, e Dorinda.

Laz. GRan buon Padrone! Quasi
Piango per tenerezza.
Trattar bene ancor io
Voglio i miei servitori
Sì povere creature.
Ma colle Cameriere
Suffiegato sarò, che dar non voglio
Alla cara mia Sposa
Cagion di gelosia.
Ma qui Dorinda viene.
Non diamle confidenza.
Dor. Discender qui la vidi, e anch'io qui scesi
Rischiando ambo le gambe scavezzarmi.
Laz. In che posso per voi figlia adoprarmi?
Dor. Quegli occhietti bricconcelli.
Laz. Altri tempi, altre cure. In queste terre
Ho un Palagio. Sapete ov'egli sia?
Dor. Oh sì, Signore.
Laz. A quello
Guidate i passi miei.
Dor. Subito; ma mi guardi
Con occhio men severo.
Perchè stà così serio?
Laz. Questo è il mio naturale.
Dor. Domandar una grazia io le volea;
Ma non ardisco più.

Laz.

Laz. Quel che posso farò: dite pur su.
Dor. Grazie a Vostra Eccellenza.
(*gli baccia la mano.*
Laz. Non serve bacciamenti
(Lazarillo contegno.)
Ebben che far potrei?
Dor. La prego d'assegnarmi un buon Salario,
Perchè la mia passione è un bel vestiario.
Laz. Per far buoni piattelli è necessario?
Dor. Si per far gli occhi dolci.
Laz. (Ah l'assassina!)
Dor. Mi piace esser pulita anche in cucina.
Un vestito netto, e lindo,
Un grembial bianco, e pulito
Fa mangiar con più apetito
Ne domando il suo parer.
Non ho imbusto, miri un poco
Che saria spesa infinita,
Ben si vede dalla vita,
Che si piega a suo piacer.
Che mi dice sperar posso?
Laz. La mi bruccia fino all'osso.
Dor. (Ei fa gli occhi picciolini:
Si potrò tutto ottener.)
Quegli occhietti bricconcelli
Api son, che san beccar
Anzi sono due fornelli,
E mi sento cucinar. (*balla.*
Laz. (Che bell'occhio! che piè snelli!
Che si tenga chi l'può far.
(*balla.*
a 2 Quegli occhietti bricconcelli
Api son, che san beccar.
Anzi sono due Fornelli,
E mi sento cucinar.
(*Parte Dorinda*

SCE-

SCENA XVI.

Ines, e Detti.

Ines O Che ricco apparato!
Che magnifiche nozze ...! Mio Signore
Qui che tarda? che fà? Preſto i ſponſali.
Si denno celebrare.
Laz. Addio: men vado per un certo affare.
Ines Mi raccomando a lei. Colla Padrona
Io paſſerò in ſua caſa, e mi luſingo
Della ſua protezione.
Laz. Addio: non dubitar. Che buon Padrone.
Ines (*partono.*

SCENA XVII.

Finale.

Piccolo Boſco che conduce alla Campagna di Don Alonzo.

D. Elvira, indi D. Ceſare.

Elv. TAcita argentea Luna,
Che amica ſei d'amor
Laſcia, che all'aria bruna
Io celi il mio roſſor.
Ceſ. Or vedrem ſe amor m'arride
S'ella qui ſi renderà;
Queſto è il punto, che decide
Della mia felicità.
Elv. Ma qualc' uno s'avvicina
Sei tu caro?
Ceſ. Si carina. *Elv.*

Elv. Ecco ſon qual tu mi brami
Ceſ. Ora vedo, che tu m' ami
Si conoſco il tuo bel core.
a2 { E per premio del tuo amore
La mia deſtra or dono a te.

SCENA XVIII.

Detti D. Alonzo D. Fedro, e D. Alba.

Al. ELvira, figlia mia? (*cercando.*
Elvira, ove ſei gita?
Fed. In ruſtica gonnella
Vi dico ella è fuggita
Elv. (Il Padre? oh Dio!)
Ceſ. Signore
La figlia, che piangete,
E quì: non v'affligette.
Al. In qual arneſe, ingrata;
Ceſ. (Elvira ſventurata
In gioja la ſua pena
Si faccia terminar.)
(*parte, ed entra nel ſuo Palazzo.*

SCENA XIX.

D. Alonzo, D. Elvira, D. Fedro, e D. Alba. Ines, e Dorinda.

Ines, e Dor. SIgnori allegramente
Vedete già il Palazzo
S'illumina, e la gente
Saltando fan ſchiamazzo,
E ſcendono dal colle
Con ſuoni, e con fanali,

E i voſtri gran ſponſali
Verranno a celebrar.

(*partono.*

SCENA XX.

Collina praticabile, ove ſi vede una vigna deliziosa illuminata con fanali di varj colori da un lato l'abbitazione di D. Alonzo pure illuminata dall'altra la porta del Giardino di Don Ceſare. Notte con Luna.

Coro, indi D. Ceſare da Cavaliere, e Lazarillo in Livrea, D. Alonzo, D. Elvira, D. Fedro, D, Alba, Ines, e Dorinda.

CORO.

DI verdi pampini
Salde catene
Uniti intrecciano
Amor, e Imene
Che ognor più dolci
Sien coll'età.
All'olmo ſtringeſi
La vite in guiſa
Che non ſa reggere
Da lui diviſa,
Ed è l'immagine
Di fedeltà.

Ceſ. Ceſſate o buona gente
Per un momento ſolo, il canto, e il ballo!
Il ver Don Ceſare, e quello, che vi prega.
E voi Signor Alonzo
In me riconoſcete
Il voſtro Genero, ed il mio ſervo in lui.
La Metamorfoſi, vedo, che vi ſorprende;
Ma

Ma a tempo ognun ſaprà per qual ragione,
Fu il Padron Servo; e il Servitor Padrone.

Al. Quanto m'è dolce
Stringer al ſeno
Un uom di meriti
Così ripieno.

Fed. Scuſate, Amico
Se cieco ſdegno
Mi fece offendere
Eroe ſi degno.

(*ſi abbracciano.*

Elv. Chi! voi Don Ceſare
Creder lo deggio?...
O di dolore ...
Forſe vaneggio? ...
Ah s'è un errore
Eterno ſia
Ch'ei fa la mia
Felicità.

Ceſ. Oh quanto bella,
Teſoro Amato,

Tutti.

In queſto ſtato
Amor ti fà.

Al. Fed. Laz. Ines Dor.

Tu che gli accendi,
Deh! eterna Amore,
La loro rendi
Felicità.
A voi la mano
D. Alba, io porgo.

(*le preſenta la mano.*

Al. Raddoppia il giubilo
Quello ch'io ſcorgo.

Alb.

Alb. Sarò felice
Se tal l'effetto
Che chiudo in petto
Vi renderà.
(gli da la mano.

Laz. Di voi più alcuna
Non mi si appressa?

Dor. Ad essa io cedo.

Ines Io cedo ad essa. *con ironia.*

Laz. Andate, andate,
Che vi ho capito
Voi giudicate
L'uom dal vestito.
Chi ha idee sì vili
Per me non fà.

Ces. Dunque è ver, che mia tu sei?

Elv. Dunque è ver, che tua son io?

a 2.
Un contento eguale al mio
Fra mortali non si dà.

Attori.

Viva Amor, che fa portenti
Dove trova un nobil core,
E protegga in loro Amore
Il valor, e la beltà.
(I Vignajuoli, e i Bottari durante il Coro intrecciano un ballo ch' esprime la universale allegrezza.

Fine del Dramma.

Ballo Secondo

ALLEGRA PASTORALE

ANALOGA ALL' OPERA.